

Pietro Greco

Tira aria di cauto ottimismo a Johannesburg, dopo il primo giorno di lavori del vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile. Ottimismo diplomatico. Ma molti sperano davvero di poter trovare un concreto accordo su qualche punto importante che eviti al summit organizzato dalle Nazioni Unite lo smacco del totale fallimento. E gli occhi degli ottimisti sono puntati su un obiettivo in particolare, la «attuazione (implementation) dell'Agenda 21».

Tradotto dall'inelegante gergo ecodiplomatico significa finalmente sfogliare almeno qualche pagina di quel gran libro dei sogni ambientali che fu scritto dieci anni fa a Rio de Janeiro: l'Agenda 21.

L'Agenda 21 è letteralmente un grande libro. Costituito com'è da un preambolo e ben 39 capitoli per uno sviluppo complessivo di alcune centinaia di pagine. Il preambolo inizia volando alto: l'umanità si trova in un momento decisivo della sua storia; ci confrontiamo con un aumento della disuguaglianza dentro e tra le nazioni, un inasprimento senza precedenti delle condizioni di povertà e dello stato di salute degli ecosistemi da cui dipende gran parte del nostro benessere; dobbiamo risolvere insieme questi problemi globali, nessuno da solo può farcela. E via disegnando utopie magnifiche e progressive. Ma, poi, già al paragrafo 4 il preambolo degli ecosognatori mette i piedi per terra. La realizzazione di questo libro richiede «un sostanziale flusso di risorse finanziarie, nuove e addizionali, a favore dei paesi in via di sviluppo, per consentire loro di venire fuori dalle secche della povertà e del deterioramento dell'ambiente». Nei successivi capitoli l'Agenda 21 declina in dettaglio il suo progetto di sviluppo per rendere sostenibile il decennio 1992-2002. Si inizia con la lotta alla povertà, si passa per l'affermazione del diritto inalienabile alla salute, si ipotizza una razionale politica demografica, si verifica come dovrebbero cambiare le cose per avere un'atmosfera migliore, un oceano più pulito, una terra meno degradata e via elencando per una trentina almeno di capitoli. Tutti capitoli scritti con la mano abile e secca degli esperti, i migliori al mondo. Che indicano i problemi e abbozzano le soluzioni.

Ma gli esperti, si sa, hanno il dono della lucidità, non la tasca della ricchezza. È per questo che nel capitolo 33 lo scrittore collettivo del libro dei sogni ambientali ritorna sui suoi passi e inizia a far di conto, per fornire solo un'idea di cosa voglia mai dire quel «sostanziale flusso di risorse finanziarie, nuove e addizionali» di cui l'ecosistema globale, compresa la specie umana, ha bisogno per iniziare a risolvere i suoi problemi. Allora, sostiene lo scrittore collettivo, per realizzare quanto qui finora scritto

Al summit sembra tirare un'aria di cauto ottimismo sulla possibilità di qualche progresso

”

“ Il documento approvato nel 1992 all'unanimità in Brasile è al centro del dibattito in corso al vertice sullo sviluppo sostenibile ”



I paesi ricchi avrebbero dovuto raddoppiare gli aiuti diretti verso quelli in via di sviluppo. Invece la quota è diminuita di un terzo

# Agenda 21, libro dei sogni irrealizzati

*Gli obiettivi ecologici indicati dieci anni fa a Rio de Janeiro sono rimasti lettera morta*



Il presidente Thabo Mbeki al summit di Johannesburg

occorre una quantità di soldi piuttosto grossa. Va da sé che i paesi ricchi provvedono da soli a se stessi. Per i paesi poveri occorrono almeno 600 miliardi di dollari ogni anno, per i prossimi dieci anni. 475

li mettono loro. Ma 125 miliardi di dollari annui, per i prossimi dieci anni, li devono tirar fuori i paesi ricchi. Per solidarietà. E per ripagare il fatto che, finora, sono stati di gran lunga loro i principali inquinatori globali. Inoltre, sostiene ancora il sognatore dopo aver messo i piedi per terra, i paesi donatori devono farsi carico di cambiare indirizzo politico della Banca Mondiale e di finanziare generosamente

quanta della parte finanziaria dell'Agenda 21 non ha avuto riscontro. I paesi in via di sviluppo non hanno investito nella qualità dell'ambiente 475 miliardi di dollari ogni anno. Un po' perché non avevano tutti quei soldi. Un po' perché non hanno creduto fino in fondo al libro dei sogni che avevano contribuito a scrivere. Ma i paesi ricchi hanno letteralmente disertato. Non hanno abbattuto il debito del Terzo Mondo. Hanno diminuito di un terzo, invece di raddoppiare gli aiuti diretti. Hanno impiegato dieci anni per eludere la Convenzione sulla Biodiversità e «non» approvare ancora il Protocollo di Kyoto e salire, così, solo il primo, piccolo gradino della lunga scala verso la lotta al surriscaldamento del pianeta. Ora a Johannesburg gli ottimisti dicono che, sia pure con dieci anni di ritardo, il mondo comincerà a sfogliare le pagine dell'Agenda 21. Possiamo crederci?

una specifica banca per l'ambiente (la Gef).

Il libro dei sogni viene chiuso e approvato da tutti i governi partecipanti alla Conferenza di Rio. Che di fronte al mondo intero si impegnano solennemente a realizzarlo in ciascuna sua pagina. Un'unica riserva viene dai paesi ricchi. L'Agenda 21 prevede che i loro aiuti ai paesi in via di sviluppo raddoppino, passando dallo 0,35% allo 0,70% del loro Pil. I paesi dell'Oceano si impegnano a rispettare la sostanza di questo progetto di solidarietà e risarcimento, ma non si impegnano sui tempi.

L'Agenda 21 viene così approvata. Ma, ahimè, non viene granché realizzata. Difficile dire in generale quanta parte dell'Agenda 21 non è stata realizzata. Ma con certezza assoluta possiamo dire che la parte finanziaria dell'Agenda 21 non ha avuto riscontro. I paesi in via di sviluppo non hanno investito nella qualità dell'ambiente 475 miliardi di dollari ogni anno. Un po' perché non avevano tutti quei soldi. Un po' perché non hanno creduto fino in fondo al libro dei sogni che avevano contribuito a scrivere. Ma i paesi ricchi hanno letteralmente disertato. Non hanno abbattuto il debito del Terzo Mondo. Hanno diminuito di un terzo, invece di raddoppiare gli aiuti diretti. Hanno impiegato dieci anni per eludere la Convenzione sulla Biodiversità e «non» approvare ancora il Protocollo di Kyoto e salire, così, solo il primo, piccolo gradino della lunga scala verso la lotta al surriscaldamento del pianeta. Ora a Johannesburg gli ottimisti dicono che, sia pure con dieci anni di ritardo, il mondo comincerà a sfogliare le pagine dell'Agenda 21. Possiamo crederci?

Anche le nazioni povere hanno investito nell'ambiente meno di quanto avevano promesso

”

## L'altro vertice

«TRA I PESCATORI LOCALI, LA GENTE SENZ'ACQUA E MIRIAM MAKEBA»

Paolo Hutter

Rischia di essere una brutta metafora delle possibili conclusioni del vertice, la porta chiusa in faccia nel pomeriggio del primo giorno del summit ai delegati delle organizzazioni non governative che pure si erano accreditati da mesi alle Nazioni Unite nella categoria «major groups». Stiamo parlando ovviamente delle porte di Sandton, del vertice ufficiale. I rappresentanti delle associazioni ambientaliste sono imbuffaliti e dicono che nei precedenti vertici erano sempre riusciti ad entrare, almeno gli accreditati. Per ora, circolando per il ben più aperto recinto del Nasrec che ospita il Global Forum, l'atmosfera è piut-

tosta di allegria e passione, con tante manifestazioni che si incrociano. La mia mattinata di osservatore è cominciata entrando al Nasrec insieme a un corteo di rappresentanti di una associazione internazionale di piccoli pescatori che portavano in giro striscioni e comiziavano contro lo strapotere delle grandi imprese della pesca. Poi, nella parte finale del convegno organizzato dai Verdi Europei, c'è stato il simpaticissimo intervento di Miriam Makeba. «Questo paese adesso è libero, ma ha ancora bisogno del vostro aiuto perché dobbiamo progredire. Vogliamo la modernità ma sono anche preoccupata che non

si perdano le culture tradizionali africane», ha detto prima di cantare due brevi canzoni, una in inglese e una in xhosa. Mandela, l'altro grande mito sudafricano, ha invece dato «buca» alla affollatissima sala di delegati delle Ong. Punto poi sull'incontro col sindaco di Joburg, Masondo, che immagino carico di tensione dopo le contestazioni di questi giorni dei gruppi di quartiere che mesi fa erano andati in corteo sotto la sua abitazione privata. Invece ci sono molti attivisti dell'Anc e la domanda sui tagli di acqua e luce denunciati dall'AntiPrivatization-Forum gliela devo fare io. Il sindaco risponde che non ci sono mai stati tagli di acqua a Johannesburg, che sarebbero illegali. «Comunque abbiamo appena firmato un contratto con la Eskom per fornire a spese nostre più elettricità ai poveri. Però chi può pagare deve pagare», dice Masondo. Non c'è contraddittorio, per ora.

## «Non perdiamo questa occasione»

*Appello del Wwf e di altre Ong a Ue e Usa: «Johannesburg non deve fallire»*

Gianfranco Bologna\*

JOHANNESBURG Il vertice di Johannesburg è iniziato in un clima di grandi attese e di grandi speranze anche se non si può ignorare il palpabile scetticismo che investe un po' tutti, consapevoli della grande mancanza di leadership politica che sarebbe necessaria per dare ad un evento epocale di questo tipo la concretezza indispensabile per sperare in un futuro migliore. Non a caso le grandi organizzazioni ambientaliste presenti al vertice, dal Wwf a Friends of the Earth e Greenpeace, hanno positivamente richiamato tutti i leader della Terra, ma in particolare l'Unione europea, a prendere con decisione quella leadership necessaria a tramutare

le vaghe dichiarazioni del documento negoziale in impegni precisi e concreti.

Ed è proprio sugli impegni concreti che si gioca il valore complessivo di questo Vertice ed è su questi che si sta alacremente lavorando con una straordinaria spinta costruttiva delle organizzazioni non governative (Ong) che fanno un vigoroso appello al mondo per comprendere fino in fondo la vera posta in gioco di questo meeting. Già nei due giorni precedenti all'avvio ufficiale del Vertice, si sono avviati i negoziati per cercare di eliminare le numerosissime parentesi quadre del documento finale (quelle sulle quali non vi è consenso tra i governi) che, su alcuni punti cruciali - quali finanza e commercio - raggiungono addirittura l'89% e l'85%

rispettivamente, dell'intero testo.

Su questi punti si sta lavorando per far sì che il testo preveda impegni precisi per i governi, entro i quali raggiungerli e specificazione dei meccanismi operativi per implementare gli obiettivi stessi (ad esempio, gli impegni finanziari). Ma proprio su questi target e su quanto ne consegue che il dibattito è molto acceso.

Ad esempio sul grande controverso tema dell'impegno verso le energie rinnovabili, vi sono molti tentativi di blocco. La proposta è quella di ottenere, entro il 2010, il dieci per cento della produzione primaria di energia mondiale derivante da fonti rinnovabili pulite e affidabili (per intenderci: non l'utilizzo delle grandi dighe che tanti danni hanno fatto agli ambienti ed

alle popolazioni locali di tanti paesi del mondo, in particolare dei paesi poveri).

Questo problema si collega alla mole di finanziamenti di quei paesi, industrializzati e non solo, che continuano a fornire ai paesi in via di sviluppo per l'utilizzo delle fonti di combustibili fossili invece che attribuirli alle energie rinnovabili. E si tratta di più di trecento miliardi di dollari annui.

Il Vertice può avere risultati positivi se la volontà politica, consapevole delle gravissime situazioni di insostenibilità ambientale e di ingiustizia sociale del nostro sviluppo, comincia ad emergere. Dobbiamo continuare a lavorare costruttivamente perché l'occasione di Johannesburg non vada perduta. *\* Portavoce Wwf Italia*

La crisi economica del paese africano è legata ai sussidi Usa ai coltivatori del Mississippi: i loro prodotti invadono il mercato internazionale

## Mali, dove il prezzo del cotone va sempre più giù

Alice Andreoli

Cos'hanno in comune gli Stati Uniti del sud e i paesi dell'Africa occidentale? All'apparenza quasi nulla, ma in realtà ciò che li accomuna è più di quanto non ci si aspetti: un'economia agricola basata principalmente sulla produzione di cotone. Con le piantagioni di cotone vivono i ricchi agricoltori del delta del Mississippi, ma sulla produzione di cotone si vive anche in un paese come il Mali, sulla sponda sud del Sahara: 10 milioni di abitanti di cui il 70 per cento sotto la soglia di povertà (soglia che la Banca Mondiale ha fissato in 2 dollari di reddito medio giornaliero pro capite). Buon esempio delle contraddizioni dello sviluppo poco sostenibile.

In Mali una persona su tre sopravvive grazie al cotone. E se l'avanzamento del deserto del Sahara inaridisce il nord del paese, il sud garantisce il 45 per cento del reddito nazionale grazie ai campi di cotone,

introdotti a forza ai tempi coloniali e poi spinti dalla Banca Mondiale a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. «Furono l'amministrazione coloniale francese e l'Office du Niger, alla fine degli anni Venti, ad avviare il primo grande sistema irriguo del Sahel, per coronare il sogno dell'irrigazione del deserto - spiega Luca Fè d'Ostiani, socio-economista esperto di cooperazione in diversi progetti in Mali e nel Sahel - secondo un piano che inizialmente prevedeva di coprire una superficie di almeno un milione di ettari. Si diede inizio a quel punto a una politica di insediamento forzato di migliaia di famiglie che avrebbero coltivato la terra. In realtà, a distanza di 80 anni, la terra strappata al deserto grazie all'irrigazione non supera i 300 mila ettari e in buona parte è coltivata a cotone».

Ma quest'anno il prezzo del cotone è calato del 10 per cento rispetto alla stagione passata, raggiungendo il minimo degli ultimi trent'anni. Pochi centesimi di dollaro al chilo: 25 ora, 28 l'anno scorso. Dal 1995 il prezzo è crollato del 66 per cento. La causa principale

di questo declino sembrano essere i sussidi del governo Usa agli agricoltori americani che riceveranno quest'anno dallo stato 118 miliardi di dollari, la metà dei loro introiti. Grazie agli aiuti federali gli agricoltori si vedranno garantito circa 1 dollaro e mezzo al chilo (i sussidi valgono solo per chi il cotone lo produce e non per chi mette a riposo la terra). E intanto l'industria tessile made in Usa attraversa un momento di crisi e il cotone americano invade il mercato internazionale, schiacciando così le fragili economie africane. Gli Stati Uniti sono infatti il primo esportatore mondiale e solo il secondo produttore dopo la Cina. Mentre l'Africa francofona è il secondo esportatore mondiale.

Una politica, quella americana, a tutto vantaggio dell'economia interna statunitense che già lo scorso anno ha consentito di ottenere raccolti record. Le eccedenze sono aumentate tanto da abbattere i prezzi e favorire una concorrenza sleale con il resto del mondo. In Mali la crisi del cotone è scoppiata già da un

paio d'anni e rischia di trascinare il paese in una rivolta sociale. Due anni fa gli agricoltori hanno boicottato i campi per la drastica riduzione dei prezzi e il Pil è calato del 3 per cento, costringendo il governo a rialzare i prezzi. Intanto il presidente Alpha Oumar Koumaré, gradito all'estero ma poco apprezzato in patria, fa reprimere coi lacrimogeni scioperi e manifestazioni studentesche, mentre l'azienda cotoniera statale, la Compagnie Malienne des Textiles (Cmdt), ha previsto per quest'anno un deficit di 30 milioni di dollari. Un paese in ginocchio, strangolato dalla corruzione politica e dove il cotone è stato per lungo tempo in mano a un monopolio malgestito, che ora si tenta di rilanciare e affidare ai privati, sotto la guida della Banca Mondiale e del Fondo Monetario (Fmi). Attualmente il governo del mali possiede infatti il 60 per cento dell'azienda cotoniera nazionale. «Negli anni Sessanta - continua Fè d'Ostiani - la Banca Mondiale cominciò a finanziare su larga scala la coltivazione del cotone da parte di piccoli produttori inquadri e

controllati dalla Cmdt, che forniva infrastrutture, sementi e fertilizzanti, costringendo però i villaggi a indebitarsi. Se prima, infatti, praticando la sussistenza e diversificando le colture, le famiglie riuscivano a mantenersi, con l'ingresso forzoso della monocultura del cotone, si vedevano costrette a produrlo e venderlo a un solo acquirente, del quale divenivano fortemente dipendenti, essendo tra l'altro necessario reperire a prezzi più alti sul mercato derrate alimentari e altri generi di consumo prima prodotti dalle famiglie».

Il rapporto del programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (Pnud) parla chiaro: la sospensione dei sussidi Usa consentirebbe di frenare la produzione statunitense di cotone e di alzare il corso internazionale. In Africa occidentale gli introiti potrebbero aumentare in breve tempo di almeno 350 milioni di dollari. Intanto gli Stati Uniti spendono 40 milioni di dollari in programmi di aiuti al Mali (scuola, sanità, democrazia), interventi resi per lo più inutili davanti alla crisi del cotone.